

tante che la sponda meridionale del Mediterraneo diventi sempre più una regione di pace, stabilità e sicurezza. La Chiesa cattolica ed i suoi figli, fin dai primi albori del cristianesimo in quelle terre, desiderano offrire la loro sincera collaborazione a quest'opera di fraternità».

E Gheddafi ha parlato - in un'intervista che andrà in onda questa sera - in toni concilianti. «Noi - ha osservato Gheddafi - riconosciamo la profezia di Gesù. Sono i cristiani che non riconoscono la profezia di Maometto. Quando nominiamo Gesù noi diciamo pace. Noi diamo

DALLA
PRIMA PAGINA

VEROSIMILMENTE non lo ha fatto perché una delle «iene» appartiene alla tribù di Jallud. Non tanto per rispetto all'ex numero due del regime (che, per inciso, sembra stia uscendo da un lungo periodo di disgrazia) quanto perché la stabilità della Libia poggia su un delicato equilibrio tribale, dove ogni kabyla, grande o piccola, conta: e tanto. La «ignobile alleanza» di Gheddafi con Abu Nidal (da tempo espulso e riparato chissà dove dopo essere stato a sua volta espulso da Damasco), il suo rifiuto di consegnare a un tribunale straniero le «due iene» hanno portato ai libici sangue e dolore, grossi problemi non solo di comunicazione ma altresì interni: per esempio la mortificazione di un *welfare state* superiore persino al mitico modello scandinavo.

Di più: l'embargo ancorché non impedisca a diverse compagnie americane di fare affari con il colonnello, è come se avesse coperto la Libia di mestizia. Un paese morto, piagato psicologicamente. Lo stesso *Al Quaid* (la guida) contagiato, si direbbe, dalla depressione dei suoi concittadini, ha messo la sordina alle sue uscite da Miles Gloriosus.

Alberga nella sua mente e nel suo cuore il trauma del bombardamento ordinato da Reagan su Tripoli e che colse la città nel sonno ma illuminata a giorno. E questo perché, come ebbe a spiegarmi successivamente Gheddafi, egli riteneva impossibile che un attore quale era Reagan, potesse essere tanto crudele da tentare d'uccidere, nel sonno, un capo di stato sia pure «mon gradito». L'attore, per Gheddafi, doveva essere, chissà poi perché, un uomo buono; invece Reagan semidistrusse la casa del colonnello, nelle macerie morì una figlia adottiva di Gheddafi che riuscì a rifugiarsi nel suo deserto della Sirte, guidando anonimamente il van del suo cavallo preferito dove aveva stipato i figli, la moglie.

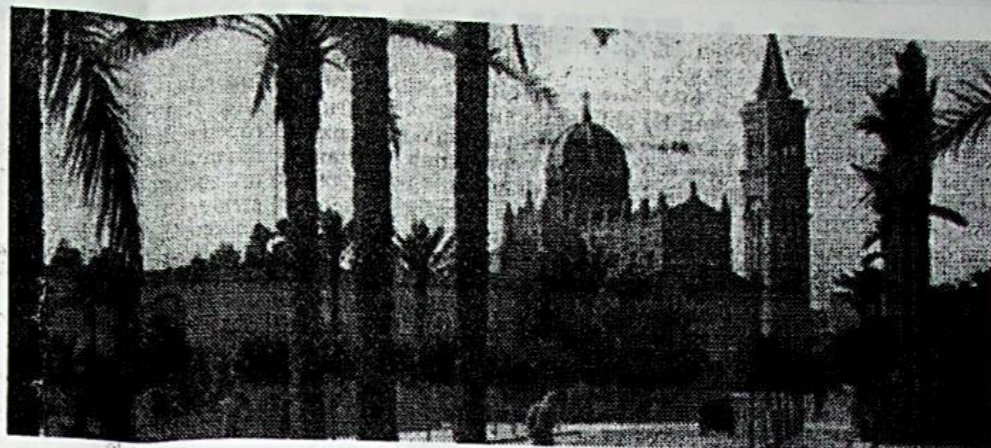
I rapporti diplomatici allacciati con il Vaticano non risolvono la critica situazione in cui è immersa



la Libia ma sono, indubbiamente, una buona boccata d'ossigeno per il colonnello, in grave e prolungata apnea. Anche perché, assicurano al Cairo, il Vaticano ha concluso una trattativa, cominciata nel 1994, col placet (morganatico) di Clinton. Qualche giornale egiziano ha scritto addirittura che gli Stati Uniti non possono non aver riflettuto sul

IL CAPO LIBICO

«Noi riconosciamo la profezia di Gesù. Sono i cristiani che non riconoscono la profezia di Maometto. Quando nominiamo Gesù diciamo pace»



E San Francesco baciò il lebbroso

Per l'Occidente Gheddafi resta inavvicinabile

fatto che Gheddafi sia un *raïss* che non ha mai concesso spazio agli integralisti islamici. Lui, infatti, li impicca perché, dice, essi bestemiano il Corano, essi violano il precetto del Profeta: «Un credente non ucciderà mai un altro credente, pena lo strazio dell'inferno», come si legge nella Sura IV al verso 92 e 93.

Chi scrive, per quel poco che gli suggerisce la sua (lunga) esperienza non crede che gli Stati Uniti abbiano mai considerato l'importanza del ruolo di Gheddafi nella disperata battaglia volta ad arginare il dilagante terrorismo islamista. Senza contare che tenere sotto la spada di Damocle d'un devastante bombardamento Gheddafi e tenerlo nella camicia di forza dell'embargo, è come per un sergente dei marines prendere a calci un ragazzino delle elementari: rissoso, cattivo, magari armato di coltello ma pur sempre un ragazzino. Al rispetto degli Stati Uniti (per non

parlare di Israele e dell'Egitto, della stessa piccola Giordania) la Libia di Gheddafi militarmente è uno zero tagliato e ideologicamente, per così dire, quel grillo parlante che Gheddafi è come se fosse stato spacciato, da un esercito di impazienti Pinocchio (leggi gli Stati Arabi) alla parete della sua incommensurabile presunzione. Il discorso sul placet di Clinton, invece, mi sembra plausibile. Il portavoce americano, infatti, pur ribadendo la necessità (quale?) che Gheddafi rimanga isolato si è affrettato ad aggiungere che tanta determinazione non doveva assolutamente vedersi alla stregua di una critica al Papa.

Come sempre accade nella vita (e nella storia) c'è chi esulta e c'è chi si indigna e protesta. Gli italiani di Libia, a suo tempo sfrattati brutalmente dal colonnello, oggi si sentono «traditi due volte». Mentre il buon vescovo Martinelli non riesce

a trattenere la sua gioia commossa: le relazioni diplomatiche fra Tripoli e la Santa Sede permetteranno, infatti, ai cattolici della Jamahiriya di uscire da una sorta di catacomba psicologica, dice.

Non c'è da farsi, tuttavia, troppe illusioni. La Jamahiriya libica è un Paese atipico dove vige il caos organizzato. Nell'aprile del 1986 i Comitati popolari (versione libica delle guardie rosse di Mao Tse-tung) arrestarono monsignor Martinelli e lo tennero sotto interrogatorio durante dieci giorni. Gheddafi, per quanto impossibile possa sembrare, dovette faticare parecchio per «convincere» i Comitati a lasciare in pace il vescovo. Poi lo ricevette nella sua tenda (quella vera) di Taurgia, nella Sirte, lo abbracciò. E parlarono a lungo di Gesù.

Non mi stupisce il fatto che Gheddafi si sia dilungato nella sua intervista al Tg3 su nostro Signore Gesù. E' vero che Issa (o Isa) viene

riconosciuto da Maometto come un profeta; è vero che il Corano riconosce e celebra la verginità feconda di Maria, ma Gheddafi ha dimenticato di dire che per i maomettani Gesù è sì un profeta, è sì il figlio di Dio ma non è, però, Dio egli stesso. Non è una distinzione da poco.

I bravi vescovi, il professor Navarro, straordinario portavoce del Vaticano, si augurano, se non prospettano addirittura, il rafforzamento, l'allargamento di quel dialogo con l'Islam che la Chiesa propone già nei lontani Anni Settanta dopo la presa del potere di Gheddafi, e che Giovanni Paolo II ha tolto dalla naftalina 10 anni fa, in Assisi, e che la Comunità di Sant'Egidio si ostina a perseguire e a proseguire. Si illudono: i vescovi, il Santo Padre, gli amici di Sant'Egidio. La Libia fa parte a sé. La Libia è un'altra cosa. Nonostante Gheddafi sia un credente profondo, un beduino che spesso si rifugia nel deserto per cercare fra le stelle un segnale del Dio unico, le contraddizioni che l'affliggono, la rissosità congenita del suo popolo obbligano tutti noi a rimanere in guardia.

Una volta Gheddafi scrisse a Sadat: «Saremmo felici di vivere nel deserto. Nudi. Senza petrolio, senza elettricità, senza luoghi di piacere ma con la dignità, la religione, il patriottismo arabo. Per quel poco che sia possibile conoscere un arabo, per di più beduino, io sono convinto che il colonnello sia candidamente sincero nella sua sete di umile infinito. Il fatto è che Gheddafi è assolutamente estraneo al mondo degli altri. Le sue parole su Gesù, quelle contro il terrorismo, la sua ostentata saggezza (momentanea) non riusciranno mai a colmare la distanza che separa il beduino dalle sette vite e dalle settecento uniformi dal resto del mondo. Sicché ogni illazione politica, qualsiasi speranza di apertura, ogni disegno di pace potrebbero rivelarsi, un giorno, soltanto un (affascinante) miraggio».

che la nunziatura è stata aperta, all'amministrazione rimane solo un auspicio: «Noi speriamo che i funzionari vaticani che avranno colloqui con i libici concentreranno le loro conversazioni sul sostegno della Libia al terrorismo, sull'opposizione della Libia al processo di pace, sulla consegna dei due sospettati di essere responsabili per l'attentato di Lockerbie».

Ma la decisione del Vaticano di aprire la nunziatura e di stabilire normali rapporti diplomatici con la Libia riflette una valutazione diversa da quella americana del regime libico. E mina gli sforzi americani per mantenere un fronte compatto anti-Gheddafi.

La rigidità dell'amministrazione Clinton trova ampio consenso nel Congresso, che l'anno scorso ha approvato una legge - la legge



La Albricht

D'Amato - che mira a punire le aziende che fanno investimenti superiori ai 40 milioni di dollari in Iran e in Libia. Ora il Congresso mira a stringere ancora di più la morsa riducendo l'ammontare degli investimenti.

L'arrivo al Dipartimento di Stato di Madeleine Albright non ha portato ad alcun ammorbidimento da parte dell'amministrazione. Anzi, nel suo recente giro europeo la Albright ha sottolineato che gli Stati Uniti non hanno alcuna fiducia nelle aperture di alcuni Paesi, e in particolare dell'Italia, verso la Libia. Proprio quelle aperture, del resto, sono state il tema più spinoso del colloquio tra la Albright e il ministro degli Esteri Lamberto Dini a Roma.

L'Italia è impegnata da almeno sei mesi in un ampio riesame dei rapporti con Tripoli. La Farnesina, su incoraggiamento soprattutto del presidente egiziano Hosni Mubarak, si è andata via via convincendo che Gheddafi sta mandando segnali nuovi che vanno coltivati. Ed ha avviato una serie di contatti ad alto livello con Tripoli, coordinati dal sottosegretario Rino Serri ma sotto la diretta supervisione di Dini.

La Farnesina, al contrario del Dipartimento di Stato, pensa che Gheddafi, dopo aver a lungo lavorato per sabotare il processo di pace, sembra averne accettato l'inevitabilità. E la diplomazia italiana si è anche convinta che la Libia vuole trovare una soluzione all'impasse su Lockerbie. Gli Stati Uniti chiedono che i due accusati siano consegnati agli americani o ai britannici per essere processati in Scozia.

Gheddafi dice che li consegnerà solo se saranno processati da un tribunale internazionale. Serri ha recentemente avanzato una proposta di compromesso: tenere il processo in Gran Bretagna ma affidare la difesa ad un collegio di giuristi europei.

Il rilascio prolungato assicura una protezione contro i Radicali Liberi per tutta la giornata

Capelli: in Farmacia la formula del 2000



Il dottor Walter Gatti, capo dei Laboratori Ricerca e Sviluppo della Giuliani

MILANO - Bioscalin aveva dato notevoli risultati a chi lo aveva impiegato con continuità. Ma non tutti avevano accettato di buon grado di ingerire tre capsule al giorno: molti avevano iniziato la cura per poi abbandonarla con rammarico...

La sfida dei Laboratori di Ricerca Giuliani era dunque di arrivare ad un integratore per capelli più pratico ed efficace.

L'obiettivo è stato raggiunto. Si chiama Bioscalin Retard: il primo integratore per capelli a rilascio prolungato. Il primo che, con una sola capsula al giorno, consente

una protezione dall'attacco dei Radicali Liberi per tutta la giornata.

Bioscalin Retard difende il bulbo pilifero con una formidabile "batteria" di sostanze anti-ossidanti e oligoelementi, sotto forma di aminoacido-chelati (che ne garantiscono un migliore utilizzo all'organismo).

Ma non solo: Bioscalin Retard nutre il capello con sostanze ristrutturanti in grado di farlo crescere forte e compatto.

Bioscalin Retard è una "guardia del corpo" a servizio continuo: migliora la qualità dei capelli contribuendo, al tempo stesso, ad una complessiva difesa dell'organismo.

Chiedete in Farmacia Bioscalin Retard e cominciate domani mattina con la colazione: potrete finalmente dimenticarvi dei vostri capelli per il resto della giornata... Ci penserà Bioscalin Retard!

INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Igor Man

Andrea di Robilant